

Arturo Varvelli

Il Trattato Italia-Libia e il nuovo contesto economico libico

Il tema

Con la firma del Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra Italia e Libia lo scorso 30 agosto si è formalmente chiuso un contenzioso che si protraeva da decenni con ricadute negative sulle relazioni politiche ed economiche. Facendo leva sulla dipendenza energetica italiana, il leader libico Muammar Gheddafi ha sovente saputo utilizzare come arma negoziale la richiesta all'Italia di risarcimenti per la presenza coloniale. La quantificazione nel Trattato del risarcimento (5 miliardi di dollari da pagarsi in 20 anni) pone le basi per una nuova fase di collaborazione economica tra i due paesi, in un contesto in cui mutamenti significativi della struttura economica libica offrono prospettive incoraggianti.

L'analisi

Se da un punto di vista politico fra gli aspetti più significativi dell'accordo firmato a Bengasi da Berlusconi e Gheddafi vi è la netta presa di distanza dal colonialismo, da una prospettiva economica emerge il riconoscimento del pagamento di "250 milioni di dollari l'anno per 20 anni" da destinare a "progetti infrastrutturali di base in Libia" senza ulteriori dettagli (non vi è una esplicita menzione dell'autostrada litoranea libica di cui tanto si è parlato). A ciò si aggiunge l'impegno italiano a mettere a disposizione borse di studio per giovani libici che vogliono studiare in Italia e a versare pensioni agli invalidi a causa delle mine piazzate dagli italiani in epoca coloniale.

L'accordo, che attende di essere ratificato dal parlamento italiano, sembra prevedere una formula che favorisce le imprese italiane che vogliono operare in Libia: il governo libico indicherà ogni anno in quali progetti vorrà impiegare il finanziamento, e sulla base di ciò una commissione mista italo-libica dovrebbe selezionare le aziende che eseguiranno i lavori in Libia. Le opere assegnate ad aziende italiane, dovranno comunque essere svolte nel rispetto delle leggi che si applicano alle compagnie straniere per operare in Libia e, principalmente, dell'obbligo della costituzione di *joint venture* con aziende locali, che attualmente devono detenere almeno il 35% del capitale. L'accordo offrirebbe perciò alle aziende italiane importanti opportunità per operare sul mercato libico, e contribuire a rilanciare la presenza italiana nel paese nordafricano, anche attraverso la creazione di un indotto.

Da diversi punti dell'accordo emerge la volontà di rilanciare la presenza italiana in Libia. La prima innovazione a vantaggio delle imprese italiane dovrebbe riguardare l'abolizione della commissione da versarsi alla ALI (Azienda libico-italiana), fondata nel 1998 allo scopo di facilitare i rapporti economici bilaterali, finora senza esiti positivi. Infatti, una prassi andatasi via via imponendo, resa poi obbligatoria dalle autorità libiche, è stata quella di applicare ai contratti conclusi dalle aziende italiane una percentuale variabile tra lo 0,5% e il 2%. Tale *success fee* veniva versata all'ALI e da quest'ultima trasferita su un fondo sociale istituito dai due governi per la realizzazione di opere utili allo sviluppo sociale ed economico libico. Questa commissione è stata penalizzante nei confronti delle aziende italiane rispetto ad altri concorrenti internazionali, soprattutto negli ultimi anni, dopo il progressivo reinserimento della Libia nella comunità internazionale e l'apertura del mercato libico.

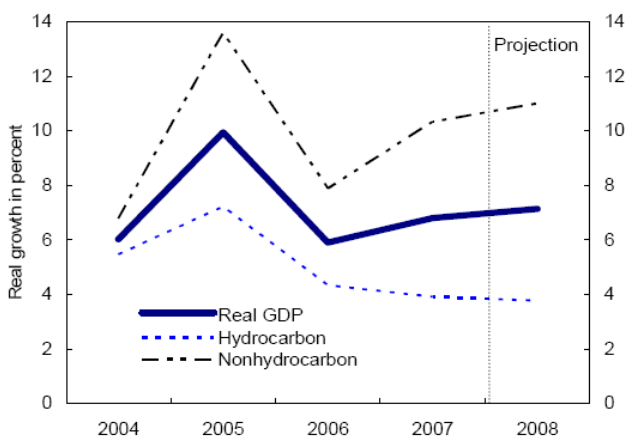
Inoltre, l'accordo prende in considerazione il rimborso dei crediti (pari a 620-650 milioni di euro) vantati dalle aziende italiane. Il contenzioso sarà affrontato dalle due parti con un negoziato parallelo dopo che l'Italia ha respinto l'impegno della Libia a riconoscere alle aziende italiane un pagamento complessivo di 450 milioni di euro. Il governo libico si era infatti impegnato a rimborsare i crediti pregressi interamente documentabili, mentre per quelli solo parzialmente documentabili si era dichiarato disponibile a un rimborso del 25%. "Tuttavia, poiché su questo importo non c'è stato accordo da parte italiana, la Libia – come riferito recentemente dal ministro degli Esteri Frattini – ha accettato di continuare il negoziato".

In terzo luogo, l'accordo dovrebbe garantire la semplificazione delle procedure nel rilascio dei permessi di lavoro e dei visti nonché la cancellazione della doppia registrazione *ad hoc* delle aziende italiane (sottoposte

anche ad autorizzazione del primo ministro e non solo del ministro dell'Economia, come le altre società straniere). Nel febbraio 2007 le autorità libiche avevano già parzialmente abrogato questo obbligo di doppia registrazione, lasciandolo tuttavia in vigore per diversi settori.

Il nuovo accordo quindi sembra porre le basi per lo sviluppo degli investimenti italiani in Libia. Infatti, tenuto conto della complessa situazione giuridica e burocratica del paese e fatte salve alcune grandi aziende – è notizia di questi giorni che Italcementi formerà una *joint venture* al 50% con il Fondo Libico per lo Sviluppo Economico per realizzare un nuovo cementificio –, sono relativamente poche le imprese italiane presenti in Libia (un centinaio circa, prevalentemente collegate al settore degli idrocarburi).

Se sarà avviato il processo di liberalizzazione interna (vedi oltre) il ruolo delle imprese italiane potrebbe accrescersi al di là delle generiche dichiarazioni su un “ruolo privilegiato” o sulla “corsia preferenziale” destinata all'Italia, che sono contenute nell'accordo. Inoltre, da un punto di vista strettamente commerciale ci potrebbero essere sviluppi interessanti vista la complementarità dei sistemi produttivi. I dati relativi al primo quadrimestre del 2008 confermano un trend ampiamente positivo nell'interscambio commerciale e rafforzano il ruolo di principale esportatore dell'Italia in Libia. Secondo dati ISTAT, le esportazioni italiane verso la Libia sono aumentate del 55% (da 458 a 710 milioni di euro) rispetto allo stesso periodo dello scorso anno e le importazioni del 47% (da 3.984 a 5.863 milioni di euro).



Anche fattori macroeconomici sostengono l'affidabilità della Libia: oltre ai buoni tassi di crescita degli ultimi anni (con un ruolo dominante del settore non petrolifero, come mostra il grafico), le elevate entrate petrolifere (72 miliardi di dollari previsti dal Fondo monetario internazionale per il 2008 rispetto ai 10 miliardi del 2002) e le connesse ingenti riserve valutarie (che quest'anno hanno superato i 100 miliardi di dollari), provenienti peraltro anche da privatizzazioni (la cessione di Tamoil ha generato oltre 4 miliardi di euro). Come recentemente affermato dal FMI, nel medio termine le prospettive di crescita della Libia, anche nei settori non-oil, rimangono positive.

Alcuni importanti progressi in tema di riforme strutturali sono infatti stati compiuti nel corso degli ultimi anni. Nel 2007 è stata creata la Libyan Investment Authority, un fondo sovrano con una dotazione iniziale di 40-50 miliardi di dollari che ha accresciuto la trasparenza della gestione delle entrate petrolifere. Un buon numero di imprese pubbliche sono state privatizzate con la riduzione di un terzo dei dipendenti pubblici. Due importanti banche pubbliche sono state privatizzate nel 2007 e 2008, due delle altre tre banche commerciali pubbliche si sono fuse nel 2008, due nuove banche saranno create da istituti di credito degli Emirati Arabi Uniti e del Qatar.

Secondo un discorso pronunciato da Gheddafi nelle scorse settimane, a partire dall'anno prossimo ogni famiglia libica riceverà 5.000 dinari al mese (circa 3 mila euro al mese) come distribuzione delle entrate petrolifere. Se fosse realizzata, questa misura si tradurrebbe prevedibilmente in una brusca accelerazione dell'inflazione (già passata dall'1,4% del 2006 al 12% previsto per quest'anno) e in una crescita sostenuta delle importazioni di beni di consumo. Va tuttavia ricordato che per il 2008 era stata inizialmente annunciata la distribuzione di 25-30 miliardi dinari di entrate petrolifere ma l'importo poi effettivamente stanziato è stato di soli 4,6 miliardi dinari (circa 2,5 miliardi euro), in parte erogato sotto forma di quote di progetti.

Dubbi permangono sulla capacità della dirigenza libica di governare senza scosse sociali un processo di cambiamento come quello intrapreso e sulla compatibilità tra il sistema economico ibrido risultante da questo processo di riforma e il particolare sistema politico attuale. Più in prospettiva, la successione del colonnello Gheddafi (salito al potere 39 anni fa) rimane una questione fortemente aperta: la posizione di Saif al-Islam, il figlio di Gheddafi che ha promosso negli ultimi anni il riavvicinamento all'Occidente e il processo di riforma economica, sembra essersi recentemente indebolita, nonostante rimanga il più probabile successore.

Med Brief è realizzato dall'Osservatorio Mediterraneo nell'ambito del progetto

Med Business promosso da **INTESA**  **SANPAOLO**

© ISPI 2008